

### ►► Canzonetta sulle sirene catodiche

"La sua relazione non dovrebbe intitolarsi Dada, ma Dudu [Tu, tu]"  
Franz Kafka

*La chiamano TV  
ma il vero nome è un altro,  
più subdolo, più scaltro,  
il vero nome è TU.*

*Tu credi di guardarla,  
ma è lei a fissarti, e intanto  
si realizza l'incanto,  
ti sorride, ti parla,*

*ti dà del tu, ti fa:  
"Lèvati quella cera  
dalle orecchie", ma già*

*la rupe si fa nera.  
Tu ignorala - dì addio  
a quel virus dell'io.*

I primi due sonetti sono editi in POESIE E ALTRE POESIE, Einaudi 1996, pp. 295-296

### Messi male

### ►► Stefano Massaron

“Va' che figa...”  
“Sì, è sempre lì, e alla sera si illumina pure”  
“Che culo”.

Leo si avvicina alla mia finestra. Appoggia le mani sul davanzale e guarda Paola Barale sull'enorme cartellone pubblicitario di Vogue Occhiali che occupa la facciata del palazzo di fronte.

“Mica tanto”, dico senza nemmeno voltarmi. “Tra poco ci sono le europee e lì ci metteranno la faccia”.

“E le promesse”.

“Già. Alle ultime politiche c'era Il Presidente Operaio”.

Leo ridacchia. “E ti sentivi a casa?”

“Sì... a casa sua”.

◀◀ ◀◀ ▶▶ ▶▶

Il disagio mi mette sempre fame. Penso ad altro, mi faccio stomaco.

“Stefano, andiamo al LIDL”.

“Di già? Non sono neanche le sette”.

“Vabbe', andiamo”.

Il LIDL è un blocco di cemento con la scritta gialla e blu. Dentro siamo gli unici italiani. C'è la birra Fink a trentatré centesi-

mi al litro, la pasta a quarantacinque al chilo, hamburger precotti, surrogati di Philadelphia e più o meno di tutte le marche che si vedono in TV.

Se è vero che siamo ciò che mangiamo, penso, siamo dei discount. Stefano mi sembra un po' troppo allegro, così glielo dico.

In coda con noi ci sono due albanesi, tre africani e una manciata di sudamericani. Gli asiatici se ne stanno per i fatti loro nella fila accanto. Hanno tutti la faccia di chi ha appena finito di fare le pulizie in casa d'altri.

Vedo Stefano che guarda la cassiera. Ci prova per default: non l'ha ancora vista bene, ma è partito. "Ieri ho preso un film veramente carino". Lo dice a me, ma a voce sufficientemente alta per farsi sentire da lei.

Che risponde. "Quale?"

Stefano si volta, la guarda bene e si pente. Ma rimane gentile. "Le ragazze del Coyote Ugly".

"Ah, l'ho visto anch'io. Bello". La cassiera è sovrappeso di almeno una ventina di chili, però ha una voce contagiosa e malgrado sia lì da chissà quante ore, sorride anche con gli occhi e ci fa sentire a casa. Non irradia luce come la Barale di sera, ma non importa.

La mia fame si placa.

Stefano le dice qualcosa e, mentre lei gli risponde, un tipo alto e robusto due o tre posti dietro di noi dice con astio: "Abbiamo tempo da perdere". La parlata è quella di un Guglielminpietro cattivo e povero.

Decido di fare incazzare Stefano. "Parla come Javier Zanetti", gli sussurro. Lui però non raccoglie.

La cassiera rallenta i movimenti. Il bip dei codici a barre perde ritmo. "E con oggi sono due. Quando fanno così, vado più piano possibile".

"Ti capita spesso?" mi intrometto.

Lei continua a parlare con Stefano. "Pensa che oggi mi hanno anche fatto la trappola".

"La trappola?" chiede lui, calcando sull'articolo.

"Sì". Abbassa la voce, si sporge in avanti. "Il direttore ogni tanto ci manda in cassa dei finti ladri".

"Finti?" domandiamo io e Stefano quasi in coro.

Lei annuisce. "Sì. Provano a rubare, e se noi non ce ne accorgiamo perdiamo dei punti".

"Punti?" ancora in coro. Sembriamo i maschi dei Ricchi e Poveri.

"Abbiamo una classifica a fine mese", dice, poi si scusa con gli occhi mentre passa sul lettore le lattine di FinkBrau e ci dà lo scontrino.

Io e Stefano usciamo.

Fuori è già buio.

Mi è tornata la fame.



Inizio a preparare. Da quando siamo usciti dal LIDL non abbiamo detto quasi niente. Metto gli hamburger precotti nel microonde e cominciamo da quelli. Al secondo tentativo, rinunciando a ottenere una temperatura uniforme: la carne è una specie di gelato fritto, bollente in superficie e congelata dentro.

"Ma ci pensi?" dico mentre la pasta inizia a scuocere.

"Sì", risponde Leo addentando il suo simil-hamburger.

So che mi ha capito, ma devo sfogarmi. "Trappole. Punti. Mica è una guardia giurata, cazzo".

"Ovvio", sindacaleggia Leo. "Le fanno fare una cosa per cui non è pagata".

"Non è nemmeno nei suoi compiti". Mi sto incazzando. "E le daranno anche la colpa".

Leo inghiotte un boccone. A fatica. "E si deve pure sorbire l'argentino leghista, tutto accento e efficienza".

"Efficienza sudamericana: un ossimoro", dichiaro tra un morso e un rutto che sa di Fink.

“Ma sei razzista o pensi alla cassiera?” mi chiede.

“Penso alla cassiera”, rispondo d'istinto. Però forse non ha tutti i torti sulla storia del razzismo. Mi sento un po' in difficoltà, così cerco di farlo annegare con me. “Dimmi un po'... non ti sentivi a disagio a essere l'unico italiano, là dentro?”

“Almeno non c'erano slavi”, sorride.

Ci guardiamo e scoppiamo a ridere. Finiamo gli hamburger. Scolo la pasta: è irriconoscibile, sembra vinavil anche dopo averla assaggiata. Ci siamo dimenticati di comprare il sugo pronto, così gli rovescio sopra una scatola di pelati e una di piselli.

Leo guarda il piatto, serio.

“Lo so, fa schifo”, dico io, “ma non c'è altro”.

“Non è questo”, risponde. “Sono i colori della bandiera”.

“Figata”, dico io.

“Figata”, dice lui.

“Andiamo a mangiare di là, sul divano. Così guardiamo la tele”.

Mi segue. So che della televisione non gliene frega un cazzo, ma io ho il mio appuntamento quotidiano con Will & Grace. Non posso perderlo.

Leo tenta di parlare, ma non gli do retta. Ognuno di noi ha i suoi riti: per parlare, comunque, ci sono gli spot.

Al primo stacco ci riprova: “Ma Bernabò è ancora il tuo agente?”

“Boh... però quando lo sento è sempre carino e gentile. Secondo me mi considera un caso umano”.

“Ma quando lo finisci, 'sto libro?”

Esito. Non voglio rispondere. Mamma televisione mi salva: a un certo punto, parte un promo e Leo si distrae.

◀◀ ◀◀ ▶▶ ▶▶

“Non è possibile”, mi lascio sfuggire. Stefano guarda lo schermo e gli rimane la forchetta a mezz'aria. La voce fuori campo annuncia i nomi degli ospiti. Ivana Spagna, Mietta, conduce Emanuela

Folliero. Domani su Rete Quattro in prima serata, Miss Padania 2004.

“Non ci credo”, dice Stefano.

“Ma cazzo... la Padania non esiste”.

“Già”.

Sullo schermo, il logo del concorso sfuma, e ricominciano Will & Grace. Stefano non guarda più, però. Prima che il tubo catodico ricominci a ipnotizzarlo, rincarò la dose. “Ma quanti ci rifletteranno? Quanti penseranno invece che la Padania esiste, dopo aver visto la miss?”

“Speriamo che sia figa”.

“Col bikini verde”.

Stefano si volta verso di me. “Cazzo, ma ti ricordi di quel pilota dell'Alitalia, qualche anno fa?”

“No”. Non ricordo proprio.

“Ma sì”, si infervora lui. “Sto tipo era stato prima sospeso e poi licenziato perché, per scherzo, dopo l'atterraggio aveva detto al microfono 'Benvenuti in Padania'. E tutti si erano indignati”.

“Passa il tempo, eh?”

“Cazzo, sono passati solo tre o quattro anni. Alla Lega era stato proibito di chiamare il gruppo parlamentare 'Lega Nord per l'Indipendenza della Padania'... e ora trasmettono Miss Padania su una rete nazionale”.

Sembra quasi che giochiamo a deprimerci. Una specie di battaglia navale dello scoramento. “E ti ricordi gli adesivi con scritto Grazie Di Pietro?” gli domando, e gli affondo la portaerei.

“Dieci anni”, dice. “Dieci anni e sono riusciti a rivoltare l'opinione pubblica. Hanno cambiato la storia”.

“No”, lo correggo. “La storia è sempre quella. È che viene screditata”.

La pasta è fredda.

◀◀ ◀◀ ▶▶ ▶▶

“Dovremmo scriverla, 'sta cosa di Miss Padania”.

Lo dico a Leo prima che inizi Porta a Porta. Qualsiasi cosa, pur di non vedere Bruno Vespa.

“Perché non la usiamo per quel pezzo sulla cittadinanza e i diritti che ci hanno chiesto?” fa lui.

“E che c'entra, scusa?”

Leo ride. “Niente. Vediamo se riusciamo a mettere insieme tutto. La cassiera, Miss Padania, Paola Barale..”.

Lo guardo stordito. “Paola Barale? Cazzo c'entra Paola Barale”.

“Ce l'hai fuori dalla finestra”.

“E allora?”

Leo si è già seduto al computer. Senza nemmeno metterci d'accordo, guardiamo fuori. Paola è sempre lì, figa spaziale retroilluminata, con i suoi fighissimi occhiali Vogue.

“Forse hai ragione”, sospiro guardandola.

“Lo intitoliamo Stranieri a casa”, propone Leo.

“Sì, e poi? Cittadiniamoci?”

Scoppiamo a ridere.

“Secondo me, quando ci leggono, si deprimono”, dico.

Leo scuote la testa. “Siamo messi male”.

Ci guardiamo, improvvisamente seri.

Abbiamo trovato il titolo.

## Au revoir

### »» Gianluca Mercadante

Dovete essere ubriachi di scrittura, in modo che la realtà non possa distruggervi. Perché la scrittura ammette esattamente la verità, la vita, la realtà che voi siete capaci di mangiare, bere, digerire senza iperventilare e cadere come un pesce morto nel vostro letto. (...) Ogni mattina io salto giù dal letto e mi metto a camminare su un campo minato. Il campo minato sono io. Dopo l'esplosione, passo il resto della giornata a rimettere insieme i pezzi.

*(Ray Bradbury)*

L'alieno mi saluta ogni mattina vomitando qualcosa di bianco. Avrà la gastrite anche lui, poveraccio, come lo capisco. Mi sciacquo la bocca, resto a fissare l'immagine di me riflessa sul metallo del rubinetto e l'alieno vomita altro dentifricio, con la fronte a missile e la faccia mignon, io gli aggiungo una boccaccia, poi ritorno in camera.

Robinson sta facendo footing sullo schermo del computer, già acceso sulla scrivania. Robinson è l'omino dello screensaver, unico naufrago su un isolotto monovolume dove non c'è niente, a parte una palma, e dietro quella palma c'è tutto il mondo. Lo vedi che passeggia su e giù, poi sparisce lì dietro e riappare ora con una canna da pesca, ora con un libro, ora vestito da indiano per la danza della pioggia, ora in tenuta da jogging.

Ogni tanto, quando le parole finiscono, quando non le trovo più, mi fermo due minuti e guardo cosa fa.

Scuoto il mouse, Robinson si spacca in mille pixel e ritorna la parola FINE, tonda, mai come la rivedo nei libri, poi. Certe volte me